

DALL'INVIATO

Enrico Fierro

PISA Ed eccoli i "pericolosissimi sovversivi". Eccoli gli "eversori", quelli che con la scusa della guerra e del pacifismo stanno arando e concimando il terreno per il terrorismo degli anni Duemila. Sono pochi, ragazzi e ragazze con qualche attempato reduce del sessantotto e delle marce nella quali si gridava «Ho-Ho-Ho Chi Min» e si augurava lunga vita all'eroico generale Giap. Li guidano due capi dei "disobbedienti": un sempre più allucinato Anubi Davossa, venuto dalla capitale, e Ciccio Caruso, lider maximo dell'ala partenopea del movimento. I due hanno gli occhi cerchiati dalle nottate passate sui binari. Come il dj barese Frengo immortalato da Antonio Albanese sembra che non chiudano occhio dall'82. Hanno piazzato il loro quartier generale in un vicolo a pochi passi del comune, dentro una sezione di Rifondazione comunista. Un computer, due scrivanie, manifesti alle pareti e un appello del subcomandante Marcos. Quello del Chiapas. I ragazzi parlano, al cellulare e tra di loro. Piccoli capannelli si formano e rapidamente si scomporgono. Si: stanno preparando qualcosa. Hanno passato la notte sui binari di Cascina, al freddo per ore in attesa del treno. Convoglio numero sei diretto a Camp Darby, carri che trasportano gipponi blindati da mandare nel deserto per la guerra contro l'Iraq. Si sono stesi sui binari di fronte a carabinieri e poliziotti che li hanno sollevati di peso. Alla fine il treno è passato, ma gli slogan pacifisti sono stati più forti dello sferragliare delle rotaie. «Nun c'ha faccio cchiù». Ciccio Caruso non nasconde la sua stanchezza. «La lotta per la pace è dura», dice ridendo. Il corpo è stanco, le scarpe rotte «e pur bisogna andar», scherza un anziano compagno. Andare dove? Alla stazione per una nuova azione di disobbedienza civile. Inutile chiedersi di cosa si tratti. I disobbedienti non si fidano dei giornalisti. «Lo saprete all'ultimo momento». Che sembra non arrivare mai. Parlano, parlano i ragazzi. Tantissimo. Discutono, si dividono e si accapigliano. Poi decidono, e all'improvviso si va. Piccoli gruppi di due-tre persone: totale venti. Non di più. Passo veloce per le vie del centro, con qualche occhiatina alle vetrine con i saldi di Corso Italia. Davanti Anubi e Caruso, dietro una ragazza dai capelli di rame, un ragazzo con l'eschimo riscoperto nell'armadio di papà e tanti zainetti. Il gruppo si ferma ai semafori rossi, aspetta paziente che esca l'omino verde e poi prosegue. Il passo è sempre quello, ricorda la marcia ritmata degli sfortunati rivoluzionari di Pisacane immortalati dai fratelli Tavian in "Allonsanfan". E Ciccio Caruso ha anche l'accento di Bruno Cirino.

Si arriva alla stazione di Pisa che sono le cinque della sera. La parte che guida il gruppo corre verso l'Ufficio dirigenti movimento, praticamente il cuore della stazione. Bloccato quello sulle rotaie non passa neppure un trenino. «Scusateci, non ce l'abbiamo con voi, siete lavoratori e vi rispettiamo. Siamo qui per la pace, questa è una manifestazione pacifica e pacifica». Parla Caruso. I ferrovieri guardano sbigottiti. Anubi Davossa si incatena ad una scrivania con una bella ragazza bionda. Fuori dalla porta un gruppo di ragazze srotola uno striscione rosso senza simboli di parte. «Stop global

Si rompe un vetro ma sono subito pronti i soldi per ricomprarlo. Il poliziotto: «attenzione a non tagliarvi»

Cesare Buquicchio

«Azione diretta nonviolenta, capitolo 3 del training: dinanzi alle provocazioni o alla violenza altrui opporre la debolezza dell'azione nonviolenta. Fare di questa debolezza una forza. Prevenire rappresaglie e repressioni e depotenziarne così l'efficacia».

Chi l'avrebbe mai detto che i tantissimi Disobbedienti sarebbero andati un giorno a lezione di nonviolenza dai paciosi, oltreché pacifici e pacifisti, Lillipuziani? E invece è proprio quello che sta succedendo in questi giorni. Giorni di sit-in e falò sulle linee ferroviarie, di incatenamenti nelle sale di controllo delle stazioni, di gente sdraiata sui binari per fermare i "treni di guerra". E così, nel fitto reticolo di siti Internet e mailing list che segue minuto per minuto gli spostamenti del materiale bellico americano, ecco girare i manuali dell'intervento non violento.

“ Partono in non più di venti per occupare l'ufficio «Movimenti» srotolano lo striscione Avvertono: è un'azione pacifica contro l'attacco all'Iraq ”



«Stop Global War» e in stazione scoppia l'applauso

A Pisa bloccato un treno di pendolari ma nessuno si lamenta: è un contributo per la pace



La protesta dei disobbedienti e pacifisti davanti la base americana di Camp Darby a 15 chilometri da Pisa

Muzzi/Ap

Cartoline al premier dai ferrovieri Cgil: non guidiamo quei treni

LIVORNO «Io, ferroviere della Cgil, chiedo di essere esentato dal compiere attività sui treni che trasportano materiale bellico»: sarà questo, in sostanza, il contenuto di cartoline che i dipendenti delle Fs aderenti alla Cgil invieranno al premier Silvio Berlusconi e al ministro dei Trasporti Pietro Lunardi. La forma di protesta sarà accompagnata dalla distribuzione di altrettante cartoline nelle stazioni ferroviarie, questa volta per spiegare all'utenza i motivi della mobilitazione. L'iniziativa - ha spiegato ieri il segretario della Fit-Cgil Toscana Roberto Martelli - prenderà il via domani in contemporanea con un incontro pubblico, a Livorno, al quale parteciperanno il segretario generale Guglielmo Epifani e il segretario nazionale della Fit-Cgil Guido Abbadessa, sul tema «I lavoratori della Toscana: nella legalità per la pace».

I No global rovinano la festa di Lunardi

Berlusconi non va alla cerimonia per la Tav, per lui asfaltati i binari e creato un ufficio volante

DALL'INVIATO

Michele Sartori

VENEZIA «Beati i costruttori di pace» a fianco dei binari. E oltre, al di là di una rete, sotto un bianco palatenda? «Beati i costruttori»: il ministro Lunardi, il presidente di Trenitalia Cimoli, il presidente del Veneto Galan, secchi di malta e cazzuole lucenti in mano, tutti presidenti-operai oggi. Gran giorno: posa della prima pietra del quadruplicamento della linea ferroviaria Padova-Venezia, nella stazioncina intermedia di Ballò di Mirano. Peccato che intanto, da Grisignano, non parta alcun treno made in Usa. Momentaneamente disoccupati, cosa resta a «disobbedienti» e pacifisti militanti se non catapultarsi sul ministro? Per giunta, nel modo più impensato: in treno. Metà mattina, il gala di Lunardi è appena avviato e l'altoparlante annuncia: «Attenzione sul secondo binario, in arrivo locale Mestre-Padova...». Il trenino ferma, e riguarda a sorpresa una cinquantina di no-global, Luca Casarini in testa, armato di megafono. Veri passeggeri di Trenitalia in regola, sventolano i biglietti pagati, andata e ritorno da Mira, la stazione precedente, un euro e cinque cent. Provano a infilare il sottopasso, da cui si accede ai bordi dell'inaugurazione.

zione. Poliziotti, finanzieri, si oppongono. Parapiglia, qualche spintone, un no-global ruzzola a terra, un vicequestore riceve una pedata sugli stinchi.

Vabbè, passare non si passa. Con striscioni e bandiere i ragazzi si fermano sul marciapiede del secondo binario, a urlare slogan. Il passaggio dei treni, precauzionalmente, viene interrotto. Riprenderà dopo un'ora, passeranno a passo d'uomo, coi radi passeggeri incuriositi, e pochi partecipi direttamente: una donna applaude dal finestrino, un ragazzo alza il pugno, un altro incassatissimo mostra vigorosamente il dito medio eretto al cielo.

Eh, i ritardi. «La pace val bene qualche piccolo disagio», fa spallucce Casarini, tra una megafonata e l'altra contro la guerra, i treni della morte, i treni dell'alta velocità. «Abbiamo rovinato la vetrinetta al ministro», ridacchia. Forse anche a Berlusconi, che doveva venire ma ha dato forfait dall'altro ieri, lasciando in eredità all'organizzazione un po' di interventi fatti solo per Lui in mezzo alla campagna: un ufficio volante, uno spogliatoio per la muta della camicia, l'asfaltatura del tratto che avrebbe percorso a piedi, esattamente coincidente con quello dei futuri binari. . .

Beh. Protesta fuori, e intanto Lunardi-Galan-Cimoli si avviano all'inaugurazione. Chi pose-

rà la prima pietra? Nessuno, le prime pietre non si usano più, il terzetto pone mano alla prima colatina di calcestruzzo, benedetta da un monsignore. Arrivano gli echi delle urla antiguerra, Galan si indispettisce - «Se io fermo un treno vado in galera, se lo fermano loro no: in Italia la legge non è uguale per tutti» - e Lunardi pure: «Sono reazioni insensate. Ci sono sempre stati movimenti di truppe e materiali sui treni. Quelli là alla fine danneggiano solo la gente comune: se ne ricordino i cittadini quando andranno a votare».

Casarini intanto parla, contro Lunardi, contro Galan («prendete nota: non lo cito perché non conta un cazzo»), contro il sottosegretario Mantovano che ha annunciato astuti e segreti piani alternativi per il trasporto bellico: «Ce l'abbiamo anche noi, il piano B. Ma cosa crede Mantovano, che non ci fossimo accorti dei funzionari di polizia romani mandati a ispezionare la zona di Duino-Aurisina?». Che è quella di Trieste, tappa dell'ipotetico percorso Vicenza-Turchia via Europa dell'est. «Siamo già in contatto coi compagni sloveni, con quelli croati, con...».

Interrotto da un boato. In lontananza sono apparsi camerieri ingallettati, angeli irraggiungibili carichi di ogni ben di dio, diretti al tendone di

Lunardi, e i no-global sono esplosi: «Rin-fre-sco! Rin-fre-sco!». Quando è fame è fame. È l'una e un quarto, e si ferma un altro locale. Casarini dice: «Tosi, 'ndemo via! Ma 'sto treno ferma a Mira?». Un colonnello di polizia, gentilmente interessato: «A Mira dovete andare? Salite, salite, anche se non ferma lo facciamo fermare noi».

E qui, sostanzialmente, finisce la giornata, quinta della serie «Torniamo bambini, giochiamo coi trenini!», come la chiama il volantino disobbediente che annuncia le iniziative di oggi: le quali si presentano assai più decise, con scioperi degli studenti, concentramenti nelle stazioni di Padova, Vicenza, Venezia, e di là tutti in treno a Grisignano, lo scalo-merci da cui partono i treni Usa, forse per fare una catena umana, sicuramente per fermare eventuali convogli; e poi, nel pomeriggio, in stazione a Padova, «per spostarsi sui binari» annuncia Rete Sherwood. Tempi duri, per gli americani in Veneto. Non fosse per un insperato alleato: il «Veneto Serenissimo Governo» - cioè i Serenissimi del campanile di San Marco - si rifà vivo annunciando la decisione di «schierarsi a fianco della coalizione anti Saddam» e chiedendo a Bush di costituire «una Brigata Combattente di Veneti, sotto le insegne di San Marco».

war. Chiudere Camp Darby», c'è scritto. La stazione è piena di gente. I poliziotti della "polfer" si schierano senza tanta convinzione. Osservano. Intanto il megafono passa di mano in mano. «Questa è una manifestazione per la pace. Non c'è violenza, non faremo del male a nessuno». «Questa è una manifestazione legittima. È il governo che ha autorizzato il passaggio dei treni della morte ad essere al di fuori della legge. Hanno tradito la Costituzione. No alla guerra». Il treno locale 11734 è pieno zeppo di pendolari. Gente che ha lavorato fuori per una giornata e che ora ha solo voglia di tornare a casa. Annamaria che studia a Pisa e che vive in provincia: «Farò tardi, pazienza. Ma sono d'accordo con questi ragazzi». Il signor Mario che lavora in una agenzia di assicurazione: «Cenerò più tardi ma va bene. Un piccolo sacrificio per la pace». Il capotreno, che è con un piede sul predellino in attesa di ordini: «Incazzato io? Ma via, io sono contro questa sporca guerra. Noi ferrovieri siamo pacifisti da sempre». Sokol, albanese di Durazzo, immigrato: «Tutti siamo per la pace». Il treno ritarda di dieci minuti, poi il capostazione col berretto rosso in testa fischia la partenza. Dalle carrozze applausi per i disobbedienti. Che accendono fumogeni colorati di rosso e di verde. Poi una ragazza raccoglie i cilindri di cartone e li getta in un cestino dei rifiuti: disobbedienti sì, ma educati.

«Guagliù iamme», all'improvviso Ciccio Caruso ordina ad un gruppo di staccarsi e di dirigersi verso il palazzo del "personale viaggiante". Un labirinto. Saliamo le scale fino al terzo piano attraversando corridoi e stanze vuote. I pochi ferrovieri presenti osservano stupiti la scena. L'obiettivo è la terrazza della stazione. Ma c'è una finestra chiusa da troppo tempo per aprirsi senza danni. I ragazzi forzano e si rompe un vetro. La donna delle pulizie guarda allibita: «Avevo appena pulito». Un poliziotto della Digos presente alla scena scuote la testa: «Attento a quel vetro, togliolo che ti tagli», consiglia al ragazzo arrampicatosi sulla terrazza. Finalmente lo striscione della pace sventola sulla stazione di Pisa. Si torna giù, dove ci sono gli "incatenati". Uno dei portavoce dei pacifisti avvicina il capostazione. Riportiamo di seguito il dialogo: «Abbiamo rotto un vetro, qui ci sono trenta euro per ripararlo, altri dieci vorremmo darli alla signora delle pulizie per il disturbo». Il ferroviere si gratta la testa: «Ma come faccio, io non posso prendere soldi».

Poco dopo le otto le tronchesine della polizia recidono le catene che tengono legati i due disobbedienti. La manifestazione è finita. Nessuno si è fatto male. I viaggiatori bloccati non hanno protestato. I ferrovieri hanno applaudito. Pisa è città di pace che aspetta il corteo di questo pomeriggio. In nottata passeranno altri treni della morte. «Fermere pure quelli, fino ad oggi abbiamo bloccato dieci convogli su 16 previsti», promette Anubi Davossa. Soddisfatto.

Ecco: ieri abbiamo visto in azione i pericolosissimi disobbedienti. Quelli che "ci vuole il pugno di ferro", quelli che "quando è necessario ricorremo anche alla giusta forza repressiva dello Stato". Quelli che hanno impegnato per giorni intellettuali, commentatori, critici, dubbiosi di vario tipo e di diversa natura. Hanno chiesto come fare a pagare un vetro rotto per caso.

Due ragazzi si incatenano, poi arrivano le tronchesi ma prima di andar via i contestatori puliscono

Sui binari insieme cattolici e "tute bianche"

Disobbedienti a lezione di pratica non violenta

Lungo le traversine di Veneto, Emilia e Toscana, sembrano dunque messe da parte le divisioni e i contrasti di un tempo, quelli, per intenderci, che a partire dalle giornate di Genova 2001, avevano infiammato il dibattito nel movimento tra cos'era lecito, e cosa no, in nome della disobbedienza civile. Se andare a braccia alzate contro un muro di poliziotti in assetto da guerra fosse un'interpretazione troppo estesa del concetto di nonviolenza.

Questa volta accanto a Luca Casarini e ai suoi, a bloccare i convogli c'è anche il popolo dell'associazioni-

simo cattolico, sempre movimentista, ma decisamente meno «interventista». C'è don Albino Bizzotto, dei Beati costruttori di pace, uno dei fondatori della Rete Lilliput. Ci sono sempre i tradizionali «alleati» di azioni e dimostrazioni dei disobbedienti, come Cobas, Verdi, Giovani comunisti di Rifondazione; ci sono i Centri sociali, Attac, l'Arci e i Social Forum cittadini. Ma il no alla guerra, e un tipo di iniziativa decisamente più congeniali alla tradizione della nonviolenza attiva, stanno ricompattando intorno al boicottaggio dei treni anche tutti i gruppi che partici-

vano al Social Forum europeo di Firenze, da Mani tese a Pax Christi Internazionale.

«Sì, questa volta siamo meno soli - ammette il portavoce dei disobbedienti, Casarini - la gente che partecipa è più varia, ma spesso sono ragazzi che vengono spontaneamente, senza attendere l'iniziativa lanciata dai vari leader. Anche i ferrovieri e i portuali si sono mossi senza la spinta dei segretari dei loro sindacati. Contro la guerra si sta creando consenso dal basso».

Difficile rapporto, quello dei disobbedienti, con il consenso. Nel ma-

nale del perfetto no global, ricalcato in molti passaggi sulle tecniche della lotta zapatista, il consenso dovrebbe venire subito dopo il conflitto (sociale, attenzione, non certo militare) creato dalle azioni di disobbedienza e propagato dal sistema dei media. Ma quando il consenso è troppo, quando le «avanguardie» antiglobalizzazione vengono raggiunte, e sommerse, dalle manifestazioni di massa (è successo a Roma con i tre milioni della Cgil, a Firenze con il milione del Social Forum e di nuovo a Roma con la moltitudine dei pacifisti del 15 febbraio) il disobbe-

diente è felice, ma allo stesso tempo, un po', soffre. Non è fatto per gestire il consenso «in questo do ragione a D'Alema» - spiega Casarini - movimenti e partiti hanno funzioni molto diverse. Tocca a noi stare sui binari a fermare i treni di armi».

La «fatica» di essere disobbedienti si fa sentire quando non c'è da scartare in avanti, quando ci sono da fare riunioni e discussioni, quando si passa all'incasso la cambiale del consenso che il conflitto ha contribuito a creare. Quando si deve gestire. Questo ha progressivamente allontanato gli «estremi» del movimento na-

to a Seattle. Da una parte i Social Forum, dall'altra le ex «tute bianche». L'opposizione alla guerra all'Iraq sta rimettendoli insieme. In questi giorni si può essere tutti «figli» di Gandhi. «La disobbedienza civile è nonviolenza», annuncia in un comunicato la Rete Lilliput. E ricorda, dando il suo contributo al dibattito sulla legittimità di azioni illegali per esprimere il proprio pacifismo, che «lo sciopero o l'obiezione di coscienza al servizio militare non sarebbero mai diventati un valore condiviso se qualcuno non avesse iniziato a praticarli illegalmente».

Oggi saranno tutti insieme in piazza a Pisa: no global, associazioni, sindacati di base e centri sociali. Ma i treni sono quasi tutti arrivati a destinazione. Ma, anche questa volta, l'avanguardia disobbediente è già un passo avanti, meditando campeggi davanti alle basi Usa, in attesa del conflitto (quello di Bush), ma sperando nel dissenso.